

**Senato della Repubblica**  
*Palazzo Giustiniani – Sala Zuccari*  
Roma, 6 dicembre 2007

**Lelio Lagorio**  
**EUROMISSILI, PRIMA TAPPA**  
**DEL “NEW DEAL” ITALIANO**

Sugli euromissili, ormai, è stato detto e scritto molto. Stasera qui abbiamo ascoltato parole e giudizi eccellenti del Presidente del Senato, onorevole Marini, e a momenti sentiremo le relazioni autorevoli dei professori Craveri e Nuti che il tema l’hanno studiato a lungo. Mi limito perciò ad una sottolineatura, anzi, a due sottolineature brevi.

La prima è questa. E’ abbastanza condivisa ormai l’opinione secondo cui la scelta degli euromissili segnò in Italia una svolta di politica estera. Un paese, il nostro, notoriamente fedele ad una quieta linea di basso profilo nelle vicende internazionali e notevolmente refrattario di fronte agli impegni militari, ecco che, scegliendo gli euromissili, si portò in prima linea nella rovente Guerra Fredda di allora, salì alla ribalta internazionale come protagonista, anzi, come perno di una sfida mondiale, e riconobbe alle questioni militari una priorità per l’innanzi sconosciuta. Gli storici e i commentatori politici, assai meravigliati di questa novità, parlano senza perifrasi di *New Deal* italiano.

La scelta degli euromissili, infatti, ebbe ripercussioni considerevoli anche in politica interna. Chiuse definitivamente la stagione del “compromesso storico”, aprì la strada ad un nuovo corso di “centro-sinistra” (il centro-sinistra qual era allora, quello fondato da Moro e da Nenni!), attribuì al PSI nelle vicende italiane un ruolo fino a quel momento inusitato.

Se fu un merito (e lo fu) aver sospinto il Paese a quella scelta, tale merito va ripartito fra tutte le forze del centro-sinistra di allora – democratici-cristiani, socialisti delle due famiglie, forze laico-risorgimentali – ma...con un ma. E’ vero che la chiave principale dell’operazione stava a Palazzo Chigi nelle mani del presidente Cossiga (democratico-cristiano), ma nessun commentatore ignora il fatto che demiurgo della scelta fu il PSI. Il PSI, al momento della scelta (1979), era partito estraneo al governo della Repubblica, fuori del governo, senza responsabilità di esecutivo, ed era ancora travagliato da turbamenti interni di assestamento della propria classe dirigente fra massimalisti e riformisti. Se questo PSI non avesse consentito alla scelta degli euromissili (e quasi tutti gli osservatori lo prevedevano), non ci sarebbe stata nel Parlamento italiano una maggioranza per dire “sì”. Il potente partito comunista era risolutamente contrario e non avrebbe mai avallato l’adesione al programma atlantico di riarmo missilistico (e difatti non lo avallò, anzi vi si oppose strenuamente mobilitando anche la piazza). L’Italia di conseguenza si sarebbe dissociata dalla scelta NATO e, come drammatica conseguenza (la Germania l’aveva detto

chiaramente: “o ci sta anche l’Italia o non si marcia”) la NATO sarebbe rimasta paralizzata, l’Occidente non avrebbe potuto rispondere all’URSS (che da tempo con i suoi nuovi euromissili SS-20 aveva sconvolto l’equilibrio militare fra le forze contrapposte in Europa), il rifiuto degli europei al programma di pareggiamento delle armi nucleari di teatro con i sovietici avrebbe aperto fra Europa e Stati Uniti un solco profondo, e l’URSS avrebbe dunque vinto quella partita, la pesante grossa partita politico-strategica che mirava alla supremazia militare russa nel teatro europeo con l’obiettivo finale di costringere un’Europa occidentale, impaurita e ormai separata dall’America, ad accettare uno *status* di subordinazione simile a quello che allora caratterizzava la Finlandia rispetto all’Unione sovietica.

Se poi riteniamo fondato, credibile, il giudizio secondo cui fu proprio la sfida degli euromissili a creare (o a contribuire a creare) le condizioni per l’esplosione o l’implosione di lì a poco dell’impero sovietico, risulta ancora più chiara l’immensa portata delle nostre scelte di allora.

E tuttavia, una decisione di riarmo, per quanto importantissima, non è sufficiente a costituire da sola un *New Deal*. Un *New Deal* infatti ci fu in quegli anni anche perché ci fu un’altra politica in Italia, una svolta nelle relazioni fra i partiti, nei programmi di governo e nello spirito della Nazione.

Ecco, allora, la mia seconda e ultima sottolineatura. Negli anni degli euromissili approfittando del cuneo dirompente che tale scelta aveva ficcato nella politica italiana, si determinarono altre novità : in politica internazionale, in politica interna, economica e sociale. Da allora, infatti, e per alcuni anni l’Italia si prefisse di essere e di comportarsi come “potenza regionale” sostenuta da una adeguata forza militare, una forza militare da usare – sì, da usare – anche come tale perché l’esercito è un esercito e non soltanto uno strumento con funzioni da Croce Rossa, una forza da impiegare anche fuori dai confini nazionali se necessario per garantire e strutturare una nostra superiore presenza e un nostro ruolo più rilevante nella vasta regione che ci circonda e dove sono in gioco molti nostri interessi essenziali. In questo quadro vanno viste le nostre ripetute spedizioni militari in Mar Rosso e in Libano (ed era la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale che l’Italia mobilitava il proprio esercito e la propria marina) e vanno inseriti i programmi di ammodernamento e rafforzamento del nostro apparato militare, quel rilancio dell’efficienza militare che caratterizzò i primissimi Anni Ottanta e che comportò la triplicazione della nostra spesa per la difesa. Ne conseguì una maggiore indipendenza italiana nell’agone mondiale. Fummo sempre leali verso la NATO nell’area di sua competenza, ci sentimmo amici – sempre – dei nostri alleati ma mai ad occhi chiusi, rifiutammo (nonostante le continue suggestioni che provenivano d’oltre Atlantico) la teoria oltranzista che ci fosse un “impero del male” accampato alle nostre frontiere, l’URSS infatti non fu mai da noi considerata come “il male assoluto”, ma questo non ci impedì di scegliere in politica interna la via di una vigilanza vigorosa senza tentennamenti e ambiguità, senza “se” e “ma”, per impedire che i forti amici dell’URSS in Italia – e ce n’erano – finché rimanevano tali potessero prevalere in casa nostra.

E poi, la nuova politica economica e sociale. Ecco allora la priorità assegnata ad una politica di “difesa dei meriti e dei bisogni”, promossa e tutelata proclamando alto e forte e applicando con fermezza la teoria – fino ad allora quasi universalmente contestata – che l’egualitarismo è un’utopia, un esercizio retorico senza giustificazione, una prigione che rinserra ed impedisce lo sviluppo giusto. Di conseguenza, “no” ad un paese in mano alle corporazioni perché un paese siffatto non è mai un paese compiutamente libero. E dunque il nostro Paese che dominato dalle corporazioni lo era andava riformato dalle fondamenta.

Queste furono alcune innovazioni di allora, osteggiate da molti ma in parte, in buona parte, avviate e introdotte proprio in quel tempo, figlie di quel *New Deal* che conseguì dalla svolta impressa con gli euromissili.

Fu un moto e il PSI ne teneva la testa, tanto vero che per definire quel PSI si arrivò a parlare di “nuovo socialismo” e/o di “socialismo tricolore”. Fu una stagione importante e produttiva. E fu opera di coloro, non molti, che avevano concorso in quel tempo ad una feconda “rivoluzione culturale” in casa socialista.